

**Irlanda  
Ian Paisley:  
«Wojtyla  
anti-Cristo»**

LONDRA. C'è fermento, forse pericolo di spaccatura, nella Chiesa anglicana dopo che l'arcivescovo di Canterbury ha affermato che sarebbe disposto a riconoscere il primato del Papa qualora si arrivasse ad una riunificazione fra le due Chiese.

L'intervista rilasciata dall'arcivescovo Robert Runcie ad una rivista cattolica italiana ha suscitato scalpore. Il reverendo Ian Paisley, leader dei protestanti nordirlandesi e presidente del «Consiglio delle Chiese protestanti britanniche», ha chiamato «Giuda» l'arcivescovo e ha chiesto le sue immediate dimissioni. «Runcie - ha dichiarato il rev. Paisley - desidera la riconciliazione con il Papa, per ingiocchiarsi davanti all'anti-Cristo di Roma e per portare l'intera Chiesa anglicana sotto la giurisdizione del Vaticano. Tutti questi sono segni del più oscuro tradimento possibile, fatti che si scontrano anche con la Costituzione britannica».

Per Paisley, l'arcivescovo di Canterbury «è un gesuita nel cuore e nell'anima». Gli ha fatto eco il direttore della «Società ecclesiastica della Chiesa d'Inghilterra», David Samuel, che ha indicato l'arcivescovo Runcie come «cripto-papista».

**Il Vaticano invita ad applicare  
l'intesa di Ginevra  
Riserve di Glemp: devono essere  
garantiti i «diritti delle suore»**

**Il Carmelo lascerà Auschwitz**

La Santa Sede si è pronunciata ieri per l'applicazione della dichiarazione di Ginevra, che prevede la costruzione di un centro ecumenico, nel quale dovrà trovare posto l'attuale convento delle carmelitane, presso Auschwitz, e ha dato la sua disponibilità a contribuire finanziariamente al progetto. Sulla stessa linea l'episcopato polacco. Glemp: «Occorre superare il sospetto reciproco».



Una veduta del convento delle carmelitane ad Auschwitz

**ALCESTE SANTINI**

CITTÀ DEL VATICANO. La Santa Sede, rompe il silenzio considerato «ambiguo» dagli ebrei sulla loro polemica con i cardinali Glemp e Macharski sul caso delle suore carmelitane di Auschwitz, e si dichiara a favore dell'applicazione della dichiarazione di Ginevra del febbraio 1987. Non solo, si dice pure disposta a dare il suo contributo finanziario per la realizzazione del tanto discusso Centro ecumenico. Una decisione che dovrebbe avviare a soluzione un conflitto divenuto aspro tra i cristiani e la comunità israelitica internazionale.

Infatti, in un documento reso pubblico ieri, la Commissione della Santa Sede per le relazioni con il giudaismo riafferma «l'intenzione espressa di procedere alla costruzione di un Centro d'informazione, di incontro, di dialogo e di preghiera, così come è previsto dalla dichiarazione di Ginevra del febbraio 1987, perché la Santa Sede è convinta

che un tale centro contribuirebbe in maniera significativa allo sviluppo delle buone relazioni tra cristiani ed ebrei. A tale proposito va ricordato che Giovanni Paolo II, già con il suo discorso alla comunità ebraica austriaca durante il suo viaggio a Vienna del 24 giugno 1988, espresse l'auspicio che «questo centro produca fecondi risultati e serva di modello per altre nazioni. Ebbene, il comunicato, che porta la firma del card. Johannes Willebrands quale presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, nel ribadire questo concetto, afferma pure che l'attuale monastero delle carmelitane, tanto contestato dagli ebrei per essere stato collocato proprio nei pressi del luogo dell'olocausto di milioni di israeliti vittime del nazismo, «sarà posto in qualche modo nel cuore del Centro». E poiché la realizzazione di tale Centro ha un costo elevato e le Chiese occidentali si erano

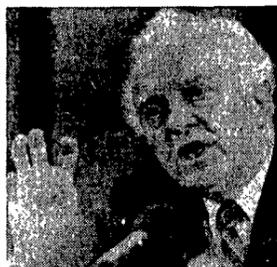
impegnate a sostenerne una buona parte (con il concorso anche della comunità israelitica), la Santa Sede fa sapere che «è disposta a dare la sua partecipazione finanziaria». Un dato molto importante perché, finora, al di là delle dichiarazioni di intenti di Ginevra, non si era mai parlato di soldi e non si sapeva chi dovesse contribuire (non certo solo la Chiesa polacca che può partecipare in minima parte) alla realizzazione del tanto discusso Centro.

Va rilevato che la Santa Sede è giunta alla decisione di ieri dopo che l'episcopato polacco, con un documento del 6 settembre scorso firmato dal suo presidente mons. Henryk Muszynski, si era dichiarato per il pieno rispetto della dichiarazione di Ginevra. E con l'occasione, l'episcopato polacco insieme aveva chiarito che le reazioni aspre del card. Macharski erano state determinate dal «clima di polemiche» che si era creato. Va ricordato che in agosto il rabbino

di New York aveva tentato di entrare nel convento delle carmelitane con la forza e con gli stessi modi era stato «spinto da operai polacchi intenti ai lavori di restauro del convento».

Il problema non riguarda i principi. Basti ricordare che Giovanni Paolo II, nel suo messaggio pubblicato in occasione del 50° anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale, aveva detto che «resta per sempre una vergogna per l'umanità la barbarie

planificata che si è accanita contro il popolo ebraico». Una condanna netta che Papa Wojtyla ha espresso più volte. La questione consisteva e consiste, nel realizzare, un centro ecumenico che sia di rispetto reciproco tra religioni diverse ma ne salvaguardi al tempo stesso le peculiarità. Di qui il ritorno alla dichiarazione di Ginevra che, però, richiede buona volontà da tutte le parti interessate perché possa essere correttamente applicata. Una linea ora accettata anche dal card. Glemp sia pure con qualche riserva allorché è stato sollecitato a commentare la decisione vaticana. Per Glemp le suore accetteranno lo spostamento con «spirito di carità» purché siano salvaguardati i loro diritti. Ad Antenne 2 aveva dichiarato in precedenza che occorre superare il reciproco sospetto che porta gli ebrei a fare di Auschwitz il loro luogo mentre «in esso sono morti anche dei polacchi e uomini di altre nazioni».



Eduard Shevardnadze, ministro degli Esteri sovietico

**Attesa per Shevardnadze  
Missili strategici mobili  
Gli Usa rinunciano  
a chiedere il bando totale**

Di fronte alle accuse di immobilismo, Bush afferma che lavora su proposte tali da «catturare l'immaginazione dei sovietici». Baker dice che presenterà a Shevardnadze tutte le idee per fare risparmiare all'Urss risorse di cui la perestrojka ha bisogno. Ma sul nucleare strategico sembra quasi una marcia indietro: «Niente più bando dei missili strategici mobili perché ora avremo i nostri».

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. L'amministrazione Bush si rende benissimo conto «delle pesanti sfide e delle pressioni» cui si trova di fronte l'Urss della perestrojka. Ma ritiene che Gorbaciov si debba aiutare da solo. «Non ci sono soluzioni semplici o rapide a questi problemi. Nessuno può risolverli per loro dall'esterno», ha detto ieri il segretario di Stato americano Baker nell'anticipare l'agenda degli incontri che avrà a cominciare da domani col collega sovietico Shevardnadze.

Nel rispondere alla domanda «allora che fare?» Baker ha insistito soprattutto su un ragionamento: «Puntiamo su temi che consentano ai sovietici di risparmiare risorse che gli servono per le riforme». Il primo dei temi citati è quello dei conflitti regionali. «Possano risparmiare miliardi di dollari che vediamo ancora spendere in America centrale, Afghanistan, Cuba, Etiopia e altrove». Un secondo modo perché Mosca possa risparmiare è portare avanti il disarmo convenzionale in Europa. E un terzo modo «per dare un contributo positivo alla perestrojka» sarebbe «aiutare i processi riformatori in Polonia e in Ungheria, che hanno un grande potenziale catalitico».

Quindi, anziché l'aiuto economico diretto e una risposta positiva all'appello di Mosca perché accolgano negli organismi finanziari internazionali, la risposta americana sembra puntare all'aiuto indiretto a Budapest e chiedendo ulteriori concessioni sulle crisi regionali.

Quanto al tema controllo degli armamenti, che sinora aveva rappresentato il pillole forte dei summit e dei negoziati Usa-Urss, l'agenda appare modesta. Si è in ragionevole prossimità ad un accordo per lo scambio di dati sulle scorte di armi chimiche e quindi per la loro eliminazione; si è vicini ad un accordo per la limitazione degli esperimenti nucleari. Ma Baker ha detto chiaro e tondo che nel corso del suo summit con Shevardnadze nel Wyoming non si arriverà a concludere un accordo sui missili strategici.

Anzi, sullo Start, su cui con Reagan sembrava essere arrivati ad un passo dall'intesa, gli Stati Uniti sembrano fare ora marcia indietro. Baker ha annunciato che «per cominciare a far rotolare la palla nei colloqui di questa settimana», Washington non chiederà più l'eliminazione dei missili strategici mobili perché gli Usa sono determinati ad avere i propri, trasferendo dai silos su carri ferroviari gli Mx a 10 testate e cominciando a produrre la nuova generazione dei Midgetman autotrasportati.

Se da una parte la decisione americana sembra facilitare il negoziato rinunciando ad una delle richieste che venivano fatte ai sovietici, dall'altra in sostanza si tratta dell'annuncio che si intende andare avanti nell'introduzione di nuove armi intercontinentali anziché verso la riduzione e l'eventuale eliminazione totale di quelle già esistenti. L'annuncio viene proprio nel giorno in cui sulle colonne del «Washington Post» il più autorevole esponente democratico sul tema armamenti, il presidente della commissione Forze armate del senato Sam Nunn, invitava a far rifiorire la trattativa con un bando su tutti i missili mobili.

Eppure, Bush si trova di fronte ad una levata di scudi generalizzata da parte di chi lo accusa di immobilismo. «Sembrano quasi nostalgici della guerra fredda», ha detto il capo della maggioranza democratica in Senato, George Mitchell. «Non offrono alcuna visione di dove vogliono andare, nessun segno che vogliono davvero impegnare Gorbaciov sulle occasioni che lui ci offre», è il giudizio del presidente della commissione Forze armate della Camera, Aspin.

Tanto che il presidente ha dovuto rispondere rassicurando: «Vogliamo muoverci in avanti e stiamo lavorando in seno alla nostra amministrazione per tirar fuori proposte che penso cattureranno la fantasia del popolo sovietico. Sono queste annunciate da Baker le grandi idee nuove?»

**Aiutò Israele contro i missili egiziani**

**L'ex Ss Otto Skorzeny  
collaboratore del Mossad**

Curiosa rivelazione di un periodico di Gerusalemme: l'ex colonnello delle Ss Otto Skorzeny, il «liberatore» nel 1943 di Benito Mussolini, lavorò negli anni 60 per il Mossad, il servizio segreto israeliano. L'ufficiale nazista ebbe un ruolo nella cosiddetta «operazione Damocle», con la quale il Mossad riuscì a bloccare lo sviluppo dei progetti missilistici egiziani ai quali lavoravano scienziati tedeschi.

GERUSALEMME. La notizia è di quelle destinate a fare sensazione: uno dei più noti «uomini di punta» delle forze armate naziste reclutato per operare nell'interesse dei servizi segreti israeliani! A fare questa rivelazione, ricca di particolari, è stata la rivista «Matzpen» (Obiettivo) di Gerusalemme, che si occupa di questioni militari e di spionaggio, e un'ulteriore conferma è venuta al quotidiano «Yedioth Aharonoth» da un ex dirigente del Mossad il quale ha dichiarato testualmente che «Skorzeny fu indubbiamente un nostro agente». L'ex colonnello, che nel 1943 fu il protagonista della avventurosa liberazione di Mussolini: dalla sua prigione sul Gran Sasso, avrebbe accettato di collaborare con gli israeliani per evitare di subire la stessa sorte di Adolf Eichenman, responsabile dell'attuazione del piano di sterminio degli ebrei, rapito nel 1960 in Argentina da agenti del Mossad, processato in Israele e condannato a morte. Skorzeny si spense poi a Madrid nel 1975 di morte naturale.

All'inizio degli anni 60 Israele seguiva con allarme i rapidi progressi del programma egiziano per lo sviluppo di armi missilistiche, al quale lavorava un gruppo di scienziati tedeschi, in gran parte già al servizio del Terzo Reich. Il Mossad venne a sapere che uno di questi scienziati (che furono anche presi di mira con inviti di pacchi esplosivi) aveva fatto parte della unità «Arbeitsgruppe» di Skorzeny, che era stato informato anche della veridicità della ricostruzione degli eventi pubblicata dalla rivista.

**Parlando ieri con Nemer Hammad e Hanna Siniora**

**Craxi: sì a un impegno comune  
della sinistra per la Palestina**

La questione palestinese, la repressione nei territori occupati, l'iniziativa di Mubarak, il ruolo dell'Europa comunitaria: questi i temi di una conferenza stampa organizzata dal Psi alla quale hanno partecipato Bettino Craxi, il rappresentante dello Stato di Palestina Nemer Hammad, il giornalista palestinese Hanna Siniora e l'on. Margherita Boniver.

**GIANCARLO LANNOTTI**

ROMA. Il segretario del Psi Bettino Craxi valuta «favorvolmente» l'idea espresca dall'altro tra i due tedeschi presero parte anche due agenti israeliani, presentati da Skorzeny allo scienziato come «ufficiali della Nato che si interessano al progetto missilistico egiziano». Secondo la rivista «Matzpen», l'incontro a quattro fu il primo passo di quella che poi è passata alla storia come «operazione Damocle» e che si concluse con la partenza dall'Egitto di tutti i tedeschi ancora impegnati nel progetto missilistico. L'ex dirigente del Mossad che ha confermato al «Yedioth Aharonoth» l'arrestamento di Skorzeny ha confermato anche la veridicità della ricostruzione degli eventi pubblicata dalla rivista.

goziata e pacifica in Medio Oriente e attorno alla questione palestinese, è più che auspicabile che non entri nel cimitero in cui riposano i molti piani di pace per il Medio Oriente. Ecco allora il ruolo dell'Europa. La Cee ha spesso formulato sul Medio Oriente dichiarazioni di principio «che sono importanti ma che devono essere seguite da un'azione politica reale». In appoggio al piano Mubarak, integrandolo con idee ulteriori, penso - ha detto Craxi - che l'Europa comunitaria debba oggi far sentire il suo peso. Di questo ha aggiunto di aver parlato di recente con Mitterrand (presidente di turno della Cee).

Prima di Nemer il giornalista Hanna Siniora aveva fornito un quadro drammatico della situazione nei territori occupati dopo oltre ventuno mesi di «intifada», nel corso dei quali sono stati uccisi già settecento palestinesi, e aveva denunciato in particolare due recenti misure di grave inasprimento della repressione: l'elevamento da sei mesi a un anno dei termini di detenzione «amministrativa», cioè senza processo e su ordine dell'autorità militare, e la organizzazione di «squade d'urto» (hit squads) dello «Shin Bet» (servizio segreto) per liquidare i dirigenti della «intifada» e dei «comitati popolari» che ne sono la espressione; i membri di queste squadre - ha detto Siniora - si presentano spesso come giornalisti o (è il caso di Bettinamo) come turisti, il che ha determinato situazioni difficili per i giornalisti e i turisti «veri».

Ruolo dell'Europa, dunque, e incoraggiamento alla iniziativa del presidente Mubarak. In questo senso si è espresso anche Nemer Hammad: il cosiddetto piano Shamir per elezioni nei territori - ha dichiarato - è inaccettabile perché riduce i palestinesi a «una comunità sulla terra di Israele». Il piano Mubarak invece rappresenta «un tentativo di un paese arabo, il solo che ha rapporti diplomatici con Israele» per uscire dallo stallo. «Ma non dobbiamo essere noi palesti-

**Orribile delitto di un cuoco «cannibale» arrestato a New York**

**Uccide e «divora» la fidanzata**

NEW YORK. La scoperta di una testa mozza nella stazione degli autobus di New York ha portato alla luce un orrendo caso di cannibalismo a Manhattan.

La testa apparteneva a Monika Beerle, una ballerina svizzera uccisa, tagliata a pezzi e poi parzialmente divorata dal fidanzato un mese fa in un appartamento dell'East Village, una delle oasi artistiche della metropoli.

L'uomo Daniel Rakowitz ha confessato di aver ucciso la ragazza al termine di una «lite tra innamorati».

La ballerina gli aveva detto di prendere la sua roba e di andare a vivere altrove. L'uomo ha perso la testa: prima ha picchiato la ballerina poi l'ha pugnalata più volte con un coltellone da cucina. Infine, a quanto sembra, ha inferto sul cadavere. Il delitto è avvenuto il 19 agosto scorso. Ma è stato scoperto

solo nei giorni scorsi, anche per l'incredibile e inspiegabile comportamento dei vicini del folle.

Per tutta la settimana successiva Rakowitz, che lavora nelle cucine di un ristorante, ha applicato la sua perizia professionale sul cadavere della fidanzata, tagliando meticolosamente a pezzi la ballerina con lo stesso coltello usato per il delitto.

L'aiuto-cuoco ha confessato di averne bollito e mangiato alcuni dei pezzi, facendo poi sparire il resto del cadavere nel tubo di scarico della toilette.

Ma i particolari sull'orribile delitto non sono finiti l'orrendo crimine non sarebbe stato scoperto se l'omicida non avesse proseguito nel folle sadismo.

La testa decapitata della ballerina è stata infatti posta in un secchiello di stucco per

pavimenti insieme a degli escrementi di gatto.

Durante i sette giorni occupati dalla macabra operazione più persone sarebbero entrate ed uscite dall'appartamento (dove viveva anche una amica di Monika). E c'è un particolare ancora più sconcertante: l'aiuto-cuoco avrebbe mostrato a tutti con orgoglio il capo mozzo della donna. Nessuno incredibilmente ha denunciato il fatto alla polizia.

«Questo è un quartiere dove ognuno si fa i fatti suoi», ha spiegato uno degli inquilini dell'edificio dove è avvenuto il delitto.

«Aveva due idoli: Charles Manson ed Adolf Hitler - ha raccontato un vicino - sulla porta di casa aveva scritto col pennarello «Welcome to Spahn's ranch east» (il ranch californiano dove viveva Manson con la sua setta) ed aveva l'abitudine di pregare ingocciolato davanti ad una copia del «Mein Kampf» di Hitler».

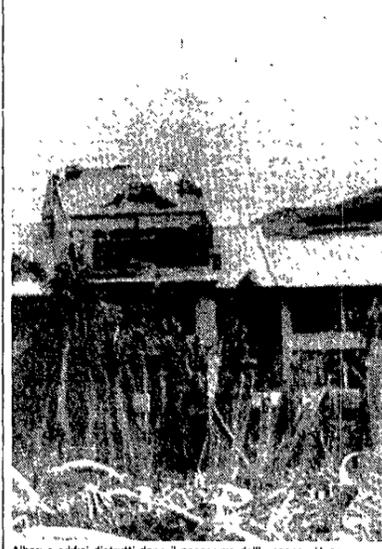
Ben diversa la storia della vittima Monika Beerle, che aveva 26 anni, era giunta a New York un anno fa, frequentava la scuola di ballo contemporaneo di Martha Graham ed era considerata molto brava nel suo lavoro.

Gli amici erano consapevoli che la ragazza aveva scelto una compagnia «a rischio»: «Erano una coppia isolata, così diversi uno dall'altro - afferma un amico della vittima -

lui era un sadico ed aveva già avuto problemi in passato con altre ragazze. Era un pazzoide: andava sempre in giro portandosi dietro un galletto vivo in uno zaino».

Per motivi non ancora chiari Rakowitz aveva deciso di conservare la testa della sua vittima, dopo averla messa nei secchiello, l'aveva lasciata in un deposito bagagli di Manhattan spostando poi il contenitore la scorsa settimana nel deposito bagagli della maggiore stazione di autobus di New York, situata sulla 42° strada, non lontano dalla famosa Times Square.

Quando la polizia ha fatto irruzione nell'appartamento dell'assassino non c'era più alcuna traccia del corpo della ballerina. Il ritrovamento della testa mozza ha però tradito Rakowitz, che ha finito col confessare alla polizia tutti i particolari del suo orrendo crimine.



Alberi e edifici distrutti dopo il passaggio dell'uragano «Hugo»

**Le vittime dell'uragano sono 38**

**«Hugo» verso le Bahamas  
A Portorico 25 morti  
E in Africa arriva «Iris»**

PORTORICO. Ora tocca alle Bahamas. Hugo, il più terribile uragano degli ultimi anni nella regione caraibica, continua a seminare morte e distruzione e l'allarme si estende fin negli Stati Uniti. Il bilancio delle vittime e dei danni è ancora incerto. Nelle isole caraibiche i morti sarebbero 38, centinaia i feriti, migliaia i senzatetto. Nella sola Portorico l'uragano avrebbe causato 25 morti. I senzatetto sarebbero circa 28.000; centinaia le automobili distrutte, decine di aerei danneggiati all'aeroporto di Isla Verde. Approfitando del caos e della mancanza dell'energia elettrica, saccheggiatori hanno dato l'assalto a numerosi negozi di San Juan. La violenza dell'uragano si è fatta sentire soprattutto nelle isole di Guadalupa, Antigua, Monserrat e Porto Rico. Nella

sola Monserrat il 99% dei 12.000 abitanti è rimasto senza tetto. Hugo, con i suoi venti che vorticano a velocità che toccano i 200 chilometri orari e si sposta di 15-20 chilometri all'ora, si dirige ora verso nord-ovest.

Dopo aver «mancato» la Repubblica Dominicana, nella sua traiettoria ci sono ora le Bahamas orientali. Per trovare una simile catastrofe bisogna risalire al 1979 quando l'uragano «David» provocò un'apocalisse con circa 1200 vittime nei Caraibi e nella Florida. E mentre Hugo si sloga nella regione caraibica un'altra perturbazione, generata nel Golfo di Guinea, si dirige sul fianco del continente africano. Nella strada del nuovo uragano «Iris» le isole Leeward dove le autorità stanno predisponendo le misure di sicurezza.